

Limiti e la condizione umana sospesa tra due assoluti

Lorenzo Musante

Chiunque abbia avuto modo di dedicarsi allo studio della filosofia – che lo abbia fatto per obbligo, per lavoro oppure anche solo per passione, non importa – certo si sarà inevitabilmente trovato davanti a qualche pagina avente come tema quello della libertà. In qualsiasi tempo e ad ogni latitudine la libertà e i suoi limiti sono stati oggetto di dibattiti, al centro di riflessioni e di teorie. E questa raccolta di interventi, tenuti in occasione del convegno FILOSOFIADALTAQUOTA propone un viaggio tra questi due assoluti con freschezza e originalità, chiarezza e competenza, profondità e consapevolezza di affrontare questioni tanto irrisolte quanto fondamentali per l'uomo. Ad aprire la silloge troviamo due saggi che affrontano il tema della libertà a partire dalla fenomenologia husserliana. In prima battuta Diego D'Angelo aggredisce la questione in oggetto interrogandosi su I limiti della libertà fenomenologica. È proprio l'inizio dell'analisi filosofico-fenomenologica a costituire un elemento-chiave per la riflessione circa il tema della libertà e dei suoi limiti: "l'assoluta libertà del soggetto conoscente che decide di fare epochè dedicandosi ad una riflessione filosofica e fenomenologica pura è in qualche modo trascendentale a questa stessa teoresi" (p. 17), afferma l'autore, intendendo cioè che l'inizio dell'analisi filosofica si trova inevitabilmente ad essere esterno (e logicamente antecedente) all'indagine filosofica stessa. Dunque, la libertà fenomenologica trova il proprio limite nella libertà assoluta. Ma è negli ultimi anni della produzione husserliana che, come nota D'angelo, viene rilevata con maggiore enfasi la limitatezza della libertà fenomenologica, e la si affronta in relazione alla questione dell'Urkind, ovvero dell'inizio della soggettività trascendentale, e della Uraffektion (affezione originaria). Questa affezione pura "non accade su una vuota tavoletta di cera, ma è già "affezione istintuale", già iscritta in un contesto di orizzonte che è soprattutto orizzonte corporeo" (p.23). L'inizio di cui si parlava, perciò, è "differito e irrecuperabile" (p.24) anche nella misura in cui si cerchi di parlarne in una dimensione esterna a quella fenomenologica: ciò che si può fare, ritiene Husserl, è soltanto operare una "ricostruzione", che permetta di raggiungere il passato del bambino, senza però mai riuscire a raggiungere quell'inizio, poiché "questo

io del bambino è sempre un io per me che ricostruisco, e io ho sempre già esperienza del mondo”(p.24).

Segue l'intervento di Sara Pasetto, dal cui titolo *Il ritorno di Husserl alla caverna* si comprende già la volontà dell'autrice di proporre una rilettura del Mito della caverna platonico in chiave fenomenologica e gnoseologica. La condizione originaria del filosofo, paragonata a quella dei prigionieri incatenati del dialogo platonico, può essere vista “come necessità strutturalmente libera, nella quale, cioè, si apre un libero spazio di possibilità” (p.35). Quindi una situazione, quella in cui ci si trova immersi, di carattere precostituito e che, tuttavia, possiamo considerare come libera condizione di possibilità. E la libertà del prigioniero di dubitare della verità costituita dalle ombre degli oggetti sulla parete della caverna è legata alla figura del fenomenologo e al procedimento dell'epochè, ovvero di sospensione del giudizio. Giunti a questo punto l'autrice si domanda: “perché dunque continuare il viaggio? Perché la ‘troppa oscurità’ del dubitare non si eliminerebbe col semplice ritorno al muro della caverna. La nuova consapevolezza ha spezzato le catene e ha fatto del prigioniero un viator” (p.38), che prosegue il proprio viaggio nel buio per raggiungere la meta, il fine, che però non è “la” fine del percorso. Una volta raggiunto il sole egli si rende conto, da questa nuova prospettiva, del fatto che le ombre della caverna, per sé stesse, non rappresentano né “La verità” né “La falsità” ma “una parte della complessa catena dei fenomeni” (p.44). Questa nuova consapevolezza fornisce al filosofo “un buon motivo per decidersi a ridiscendere nelle tenebre” (p.46), a causa della compassione che prova per gli ex-compagni ancora incatenati e per condividere con loro questa scoperta. Un taglio diverso è quello dato allo scritto *Aggressione al noumeno*. Freud e la rivoluzione copernicana di Kant di Ivan Rotella, il quale si propone di affrontare la questione della conoscenza a partire dall'ambito della psicanalisi. Rotella propone l'interpretazione secondo cui la psicanalisi freudiana possa essere considerata “la prosecuzione della rettifica operata da Kant a proposito delle nostre vedute della percezione esterna” (p.59), ovvero della rivoluzione copernicana. Tre, infatti, sono le illusioni narcisistiche dell'uomo: il ritenere la Terra al centro dell'Universo, il considerare l'uomo una creatura differente dalle altre e l'essere padrone dei propri desideri. Proprio quest'ultima sarebbe stata dissipata dalla psicanalisi, dal momento che essa permetterebbe di “mortificare” l'illusione della identificazione dell'io psichico con l'io cosciente, anche se già Kant e Schopenhauer possono esserne considerati degli anticipatori.

Infatti, se Schopenhauer viene considerato come un “anticipatore non cosciente”, Kant propone una distinzione tra un io fenomenico cosciente e un io noumenico inconscio, che anticipa la teoria freudiana secondo cui la vita psichica non può ritenersi completamente coincidente con lo stato cosciente: è necessario ammettere l'esistenza di un livello non-cosciente o, meglio, inconscio. Sarà poi la psicanalisi, appunto, a compiere un passo avanti nel processo di “aggressione” del noumeno. Ed è a questo

punto che viene proposta dall'autore una riflessione sul tema della libertà, fil rouge della raccolta: "credo che Kant, tanto quanto Freud, abbia in mente un concetto di libertà in un certo senso fisico-matematico" (p.72). Questa idea, presentata tramite due metafore (quella del segmento e quella degli scacchi), poggia sul fatto che, posti dei limiti, all'interno di questi esiste una illimitata possibilità di scelta e di movimento: "Obiettivo dell'analisi filosofica kantiana, così come dell'analisi psichica freudiana, a mio avviso, è la messa a nudo e la presa di coscienza di quei limiti, in modo tale da garantire una maggiore libertà di movimento all'interno di quegli stessi limiti" (p.75). Pietro Garofalo trasporta il discorso su libertà e necessità nell'ambito delle istituzioni, caratterizzate da quella che viene chiamata "instabilità costitutiva", la quale trova le sue radici nell'instabilità propria dell'essere umano. Il paradosso dell'animale istituzionale. Natura umana, rivolta e linguaggio si (e ci) propone di indagare anzitutto come il binomio libertà-necessità si realizzi all'interno del nostro apparato istituzionale, il quale avrebbe in sé un elemento di necessità e allo stesso tempo la ragione del suo superamento: "l'istituzione si pone così come lo strumento che apre a delle possibilità a partire, però, dal riscontro di un limite, ponendosi esso stesso come ulteriore limite a partire da quale si aprirà un ulteriore ventaglio di possibilità" (p.97-98). Rivolgendosi a Saussure, Garofalo espone la teoria secondo cui la lingua costituirebbe l'istituzione-chiave a partire dalla quale è possibile uno sviluppo delle altre e la via tramite cui accedere al "mondo della libertà" secondo due punti di vista differenti: da un lato è ciò che consente di andare oltre la mera percezione. Dall'altro la lingua costituisce un limite, ovvero "come struttura necessitante all'interno della quale, soltanto, si realizza e assume senso l'atto individuale" (p.111). All'azione libera dell'individuo vengono dunque (im)posti dei vincoli, che permettono alla lingua, pur nella sua caratteristica di non immutabilità, di non essere modificabile dai singoli individui ma da quello che viene definito "uso sociale" (p.113). Di ambito politico è la riflessione proposta nel saggio *Quando il concetto di libertà diventa un limite: la teoria unitaria della libertà* di Stefania Lio, che propone delle considerazioni sulla teoria della libertà elaborata da Philip Pettit. Considerazioni marcatamente critiche nei confronti della teoria unitaria proposta dall'autore che, coniugando implicazioni politiche e psicologiche della libertà, unisce libertà politica e libero arbitrio. Alla base di questa idea sta l'identificazione "tra libertà e idoneità a essere ritenuti responsabili" (p.121), nella quale si trova una connessione con la concezione repubblicana della libertà, intesa come non-dominio (una 'terza via', alternativa rispetto alle classica dicotomia libertà positiva-negativa). La critica della Lio è chiara: "sembra che Pettit [...] finisca per confondere due piani di questioni attinenti al problema del libero arbitrio" (p.124), ovvero considera soltanto le sue implicazioni etico-giuridico-politiche, tralasciando completamente e in maniera impropria l'aspetto metafisico. Due aspetti, invece, da tenersi distinti in particolar modo se connessi al tema della responsabilità. La libertà, infatti, non può considerarsi come idoneità a essere ritenuti responsabili. In ambito teoretico, invece, troviamo il

contributo di Valeria Ascheri dal titolo *La conoscenza e la libertà: limiti e confini in una prospettiva realista*. Ella propone di esaminare quali siano i limiti della conoscenza in una prospettiva realista (e in particolar modo di "realismo critico"), operando una distinzione tra limiti oggettivi e soggettivi: nel primo caso si fa riferimento alla possibilità, da parte del soggetto conoscente (uomo), di conoscere l'oggetto solo per come esso si presenta (*modus essendi*), cosa che lo porta a "riconoscere che non è onnipotente e che la realtà può fare resistenza alla volontà" (p.148) e imponendo, de facto, una limitazione non valicabile. Nel secondo caso, invece, è il medesimo soggetto conoscente ad essere limitato dai propri strumenti di conoscenza (sensi e intelletto), ponendo un'inevitabile frattura tra verità ontologica e gnoseologica. È partendo da questi limiti, che rendono la conoscenza parziale e imperfetta, che si determina la libertà dell'uomo che è responsabile dei propri atti e, di conseguenza, "libero" di commettere autonomamente errori. Ecco che il limite, anche in questo caso, assume una valenza positiva: "se la conoscenza non avesse errori, allora sarebbe una conoscenza necessaria e l'intelletto umano forse più simile ad una macchina o ad un computer" (p.153). Inoltre la presenza di un limite, ricorda la Ascheri, ha storicamente rappresentato per l'uomo uno stimolo per il suo superamento. Proprio dalla questione dei sensi parte il saggio, scritto da Nadia Moro, dal titolo *I limiti della sensazione*. La discussione sui limiti della conoscenza nella fisiologia degli organi di senso, e in particolare dall'attendibilità (o meno) delle nostre sensazioni. Riprendendo le riflessioni di du Bois-Reymond (risalenti alla seconda metà del XVIII secolo), viene proposta l'idea della fisiologia come di una disciplina che funge da spartiacque tra la filosofia e le scienze naturali per spiegare il complesso della sensazione. Questa costituirebbe il limite della conoscenza, oltre il quale esiste un livello trascendente che non può essere in alcun modo raggiunto. Per questo il modello esplicativo di matrice meccanicista, fondato sulla possibilità di ricondurre i fenomeni ad un'interazione di materia e forza, presenta dei limiti non ulteriormente valicabili. Dunque, per usare le parole dell'autrice, "la natura specifica della sensibilità (umana) impone a sua volta forti limiti al progresso fattuale della (nostra) conoscenza" (p.169). Paolo Scotton riflette sul tema della libertà in ambito etico in *Creatività e necessità dell'esistenza: relazioni tra la Bestimmung di Fichte e la Misión di Ortega*. Proprio in riferimento al pensiero del filosofo spagnolo, viene presentata la sua teoria circa la presenza, all'interno della vita di un ogni singolo uomo, di un "principio fondante dell'agire pratico, [...] il quale guida il soggetto nel corso della sua esistenza" (p. 186). Tale principio, chiamato "vocazionale", implica una sorta di "dovere" da realizzare nella propria esistenza. Un dovere che, sottolinea l'autore, è da distinguersi radicalmente rispetto all'imperativo categorico kantiano: è preferibile, infatti, parlare di "missione" e di "imperativo unipersonale", che, quindi, "non vincola in maniera necessaria l'individuo alla sua effettiva realizzazione – e – non ha alcun valore universale poiché è tale solo per il soggetto che lo scopre dentro di sé" (p. 188). Missione individuale che prende le mosse

da un processo di presa di coscienza di sé, del proprio carattere e della propria identità (ensimismamiento) e che permette una nuova concezione del rapporto tra libertà e necessità. È possibile, secondo Scotton, pensare ad un parallelismo tra questa parte del pensiero di Ortega e il concetto della Bestimmung fichtiana. Ma il collegamento con Fichte, in questo caso, viene utilizzato per sottolineare un altro aspetto importante, ovvero la tendenza a spostare questo percorso di realizzazione e perfezionamento dalla dimensione del singolo individuo a quella della specie. E, accanto a questo aspetto, assume importanza la figura del dotto, il quale detiene “il compito precipuo [...] di acculturare il resto della popolazione” (p.204) e che porta al centro della riflessione il tema dell’educazione, il cui obiettivo non rimane solamente quello strettamente “educativo” nei confronti dell’individuo, ma anche di fornire un contributo essenziale nel suo percorso di auto-realizzazione. Libertà e educazione: il caso della Philosophy for Children è il titolo del saggio di Serena Piccirillo, che si propone di analizzare la questione della libertà da un punto di vista educativo, anche se differente a quello di Scotton. Con una riflessione decisamente più calata nella realtà e nella quotidianità della vita, la Piccirillo muove una critica piuttosto dura nei confronti del sistema educativo occidentale, che spesso sottovaluta la necessità di un insegnamento non meramente nozionistico, volto a formare cittadini che siano in grado di “esprimere il proprio pensiero in modo strutturato” (p. 219) in modo critico e riflessivo. Una carenza che, in ultima istanza, non contribuisce allo sviluppo di individui liberi. In quest’ottica viene presentata la Philosophy for Children, ideata da Matthew Lipman come metodo che si propone di sostituire al paradigma standard dell’insegnamento, di carattere che potremmo definire “verticale”, un modello fondato sul “paradigma riflessivo” (“orizzontale”), in cui il ruolo dell’insegnante non viene assolutizzato e non deve essere percepito con quel carattere di infallibilità nel suo compito di trasmissione delle conoscenze in senso unico e univoco, come spesso accade oggi. Questo modello, invece, propone un’idea di educazione come “il risultato della partecipazione ad una comunità di ricerca guidata dall’insegnante che occupa una posizione fallibile e non autoritaria” (p.223), in cui la capacità (e la possibilità) di argomentare sono condizione quantomeno necessaria. Fabio Mancini torna a riflettere della libertà in ambito etico con il suo *Conflitto morale e intuizione* in Nicolai Hartmann. L’interesse, in particolare, ricade sulla teoria metaetica dell’intuizionismo, alla quale l’obiezione principale che viene mossa è quella di non riuscire a proporre una teoria etica di carattere oggettivistico e di ricadere, inevitabilmente, nel relativismo della dimensione soggettiva, che gli stessi intuizionisti avevano rifiutato e che riporta alla possibilità che si determini un conflitto morale. È proprio Hartmann, nell’*Etica*, a proporre l’idea che la scelta morale sia caratterizzata da un carattere conflittuale, che si esplicita nella “struttura antinomica dei valori”, a partire dalla quale emerge una “complessa struttura teorica all’interno della quale i valori si relazionano e si ordinano secondo i [...] criteri della forza e dell’elevatezza” (p.256). In questa dinamica si inserisce la discussione sulla

libertà, intesa come condizione perché si possa dare la legge morale in relazione al valore: prendere una decisione per realizzare un valore coincide con la manifestazione della libertà, la quale si sperimenta proprio davanti alle situazioni di conflitto morale. Mancini chiosa la riflessione sull'intuizionismo affermando che, nonostante la sua imperfezione (s)oggettiva essa “è l'unica possibilità di far coesistere l'oggettività dell'etica, libertà individuale e la complessità e la polifonia del regno di valori”(p.274). Chiude la raccolta Franco Sarcinelli con *La libertà come “indipendenza dipendente” dell'agire umano*, un testo nel quale analizza le riflessioni sulla libertà compite da tre filosofi francesi del dopoguerra e di domanda circa l'esistenza della libertà individuale. A tale quesito Sartre risponde che “l'uomo è solo di fronte alle sue scelte e condannato ad essere libero” (p.282), condizione che lo porta ad “inventare” la propria morale, ma è anche vero che si può essere liberi solo se si assume delle responsabilità non solo a livello individuale, ovvero in una dimensione collettiva. Merleau-Ponty rimarca la centralità del corpo nei processi di conoscenza, presupponendo una libertà originaria (anche se non assoluta), che determina che la vita dell'uomo si sviluppi in una condizione “aperta”, tanto che “l'io si presenta come connotato da una duplice connotazione, psicologica e nel contempo storica” (p.289). E, infine, Ricoeur, il quale propone una visione sostanzialmente “neutra” della libertà, che si determina in un “intreccio di volere/valore [...] che trova un momento di sintesi nella enunciazione dei motivi che orientano e caratterizzano la pratica sociale”(p.291). Il momento della scelta è centrale, perché è qui che entrano in gioco le dinamiche della libertà e della necessità, attraverso i tre momenti del decidere, agire, consentire. Termina Sarcinelli, cercando una conclusione: “I limiti della libertà e della necessità vengono ripensati su basi filosofiche imposte dalle mutazioni in atto nella fase storica che si sta aprendo e consumando” (p.297).